

GAUDETE IN DOMINO

L'immagine abituale di Paolo VI è di una persona accigliata, quasi piegata sotto il peso del compito che doveva svolgere. Il monumento che Lello Scorzelli ha preparato per la cattedrale di Brescia: Paolo VI sta sulla porta aperta, quella dell'Anno Santo, con una postura di persona piegata, come il Crocifisso che sta sulla croce cui egli si aggrappa.

C'è un parallelo tra la postura del Crocifisso e quella di Paolo VI. Scorzelli ha voluto rappresentare Paolo VI come l'uomo piegato dalla fatica.

Va riconosciuto che il periodo in cui Paolo VI è pontefice è alquanto travagliato. Il Concilio Vaticano II, che aveva promulgato 16 documenti quasi all'unanimità, aveva segnato una svolta notevole nella Chiesa, e la ricezione del Concilio aveva accentuato fino all'esasperazione alcune tensioni che in Concilio si era riusciti a contenere grazie alla diuturna opera di mediazione di Paolo VI.

L'interpretazione del Vaticano II si muoveva tra lo spirito del Concilio e i documenti stessi. Per quanto attiene allo spirito, c'erano differenti letture: per alcuni lo spirito del mondo aveva invaso la Chiesa. Si usava un'immagine, soprattutto con la Dichiarazione sulla libertà religiosa: si era lasciata entrare nella Chiesa un cavallo di Troia, e quindi una minaccia che prima o poi avrebbe distrutto la Chiesa, e il Concilio sarebbe stato l'inchinarsi della Chiesa nei confronti del mondo. Il movimento lefebvriano, che dopo il Concilio prenderà corpo, trova le sue radici dentro questa visione che si preparava gradualmente dentro il Concilio. Per altri lo spirito di Dio aveva finalmente liberato la Chiesa da tanti orpelli. Ma quando si trattava di avvicinare i testi, molti pensavano che fossero il frutto di un compromesso dottrinale e quindi potevano essere interpretati anche in senso opposto: ciascuno poteva trarre dai documenti conciliari le affermazioni che riteneva maggiormente consone con il proprio spirito, e dire *“il Concilio ha affermato questo”*.

Per poter capire l'orientamento che Paolo VI volle imprimere all'interpretazione del Concilio, rileggiamo qualche passaggio del suo discorso del 7 dicembre 1965: *“Non possiamo trascurare un'osservazione capitale nell'esame del significato religioso di questo Concilio: esso è stato vivamente interessato dallo studio del mondo moderno. Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, avvicinare, comprendere, penetrare, servire, evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento. Questo atteggiamento, determinato dalle distanze e dalle fratture verificatesi negli ultimi secoli, nel secolo scorso ed in questo specialmente fra la Chiesa e la civiltà profana, e sempre suggerito dalla missione salvatrice essenziale della Chiesa, è stato fortemente e continuamente operante nel Concilio, fino al punto da suggerire ad alcuni il sospetto che un tollerante e soverchio relativismo al mondo esteriore, alla storia fuggente, alla moda culturale, ai bisogni contingenti, al pensiero altrui, abbia dominato persone ed atti del Sinodo ecumenico, a scapito della fedeltà dovuta alla tradizione e a danno dell'orientamento religioso del Concilio medesimo”*.

In queste parole si coglie quel modo di leggere il Concilio che serpeggiava in alcuni gruppi. Procedendo nel discorso Paolo VI dice che l'atteggiamento del Concilio è l'atteggiamento del **buon samaritano**. Questo è stato lo spirito con cui il Concilio si è mosso.

Con queste sottolineature si voleva difendere soprattutto la Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, nella quale si voleva indicare l'atteggiamento della Chiesa nel mondo: *le gioie e le speranze*, ma non solo quelle, anche *le angosce, le tribolazioni, le fatiche* del mondo contemporaneo; ma è sintomatico che il documento inizi con *gaudium* (gioie e speranze). Ed è interessante scorgere dentro questo inizio della Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo l'eco del discorso fatto a Betlemme il 6 gennaio 1964. La Costituzione *Gaudium et Spes* viene faticosamente approvata il 7 dicembre 1965, Paolo VI compie il primo viaggio fuori d'Italia il 5 e 6 gennaio 1964, e a Betlemme diceva: *“Vogliamo aggiungere un altro punto che noi preghiamo il mondo di voler considerare attentamente e lealmente; si tratta dello scopo immediato della nostra missione, che è il seguente. Noi desideriamo lavorare per il bene del mondo, per il suo interesse, per la sua salvezza e riteniamo perfino che la salvezza che noi gli offriamo gli è necessaria. Questa affermazione ne implica molte altre. Così noi guardiamo il mondo con una immensa simpatia. Se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo, qualunque sia l'aspetto sotto il quale quest'ultimo si presenti e qualunque sia l'atteggiamento che egli adotti a suo riguardo. Che il mondo lo sappia dunque: i rappresentanti e i promotori della religione cristiana hanno stima relativamente al mondo, e l'amano di un amore superiore e inesauribile, l'amore che la fede cristiana mette nel cuore della Chiesa”*. La simpatia: torna il termine nel discorso del 7 dicembre 1965.

Sullo sfondo problematico delle recezioni del Concilio, perché era proprio questa la critica che veniva rivolta al Concilio da parte di alcuni gruppi, si pone l'interpretazione da dare alla *Esortazione apostolica sulla gioia cristiana, Gaudete in Domino, promulgata in occasione dell'Anno santo, il 9 maggio 1975*.

È l'anno giubilare, che nella tradizione biblica aveva un significato tutto particolare. Cadeva ogni 50 anni ed era l'anno nel quale (non è mai stato osservato, per la verità), secondo le indicazioni del libro del Levitico, si doveva **tornare alla condizione originaria**, quella che si era stabilita con l'ingresso del popolo nella terra: a tutti era stato dato il necessario per vivere, di modo che tutti avessero gli elementi indispensabili per una vita dignitosa.

Tornare alla vita originaria voleva dire togliere ogni forma di oppressione, e provare sollievo. Nella tradizione occidentale, latina, a partire dal 1300, il giubileo era collegato con il tema delle **indulgenze**, mediante le quali si liberavano le persone non solo dai peccati, ma anche dalle conseguenze di essi. Le indulgenze purtroppo sono diventate mercimonio, ma il loro significato più profondo era che la Chiesa metteva a disposizione tutto il bene che aveva dentro di sé per sollevare le persone dalle conseguenze del peccato. Il clima pertanto del giubileo è quello della levità, connessa con la redenzione portata da Cristo, e da qui viene la possibilità della gioia cristiana.

L'avvio della Esortazione apostolica è una ripresa di due passaggi biblici connessi tra di loro: la Lettera ai **Filippesi, cap. 4,4-5** (*“Rallegratevi sempre, ve lo ripeto, rallegratevi nel Signore”*) e il **salmo 145,18** (*“Perché il Signore è vicino a quanti lo invocano con cuore sincero”*).

La congiunzione di questi due testi dà il motivo che verrà continuamente ripreso in tutto il testo. Notiamo che il riferimento a Fil. 4, 4 era già stato utilizzato da Paolo VI nel suo viaggio in Uganda. Il 2 agosto 1969 Montini consacra l'altare del santuario cattolico di Namugongo dedicato ai Martiri ugandesi, Carlo Lwanga e compagni. Durante la messa battezza 22 catecumeni: 22 martiri, 22 catecumeni.

Concludendo il discorso tenuto in forma quasi dialogica con i catecumeni si domanda: *come si fa a vivere bene la nostra fede cristiana?*: *“Riassumo così ciò che vorrei dirvi: Primo: amate molto Gesù Cristo; cercate di conoscerlo bene, state uniti a Lui, abbiate in Lui molta fede e molta fiducia. Secondo: siate fedeli alla Chiesa, pregate con lei, amatela, diffondetela, siate sempre pronti, come i nostri Martiri, a darle franca testimonianza. Terzo: siate forti e coraggiosi; siate contenti, lieti e allegri, sempre! Perché la vita cristiana, ricordatelo, è molto bella!”*

Il tema della gioia non appare improvvisamente nel pensiero di Paolo VI: è come fiume carsico nel suo pensiero.

Tornando all'Esortazione apostolica, già dalla prima riga si capisce quale sia il motivo della gioia alla quale invita: *nel Signore, rallegratevi nel Signore*. E il motivo è perché *il Signore è vicino a chi lo invoca con cuore sincero*. Che è a dire che la radice della gioia è la condizione nella quale i destinatari della Lettera ai Filippesi, e rispettivamente dell'Esortazione apostolica, si trovano.

Non si tratta allora di una gioia qualsiasi, ma della **gioia donata dallo Spirito Santo**. Paolo VI lo dice rimandando alla Lettera ai Galati 5, 22, dove San Paolo, ponendo l'elenco che costituisce il frutto dello Spirito, introduce anche la gioia, e Paolo VI dichiara quale sia l'obiettivo della sua Esortazione: *“Noi abbiamo sentito come la felice necessità interiore di indirizzarvi, nel corso di questo Anno di grazia un'Esortazione Apostolica il cui tema è la gioia cristiana, la gioia nello Spirito Santo. È come una specie di inno alla gioia divina, che noi vorremmo intonare per suscitare un'eco nel mondo intero e anzitutto nella Chiesa: che la gioia sia diffusa nei cuori con l'amore di cui essa è il frutto, per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Auspichiamo anche che la vostra gioia si unisca alla nostra, per la consolazione spirituale della Chiesa di Dio, e di tutti quegli uomini, che vorranno rendersi cordialmente attenti a questa celebrazione”*.

Notiamo bene l'invito ai destinatari affinché si uniscano alla sua gioia, la gioia del Papa, e poi qui sembra di trovare l'immagine dei cerchi concentrici che Paolo VI aveva proposto nella enciclica programmatica del 6 agosto 1964, la *Ecclesiam Suam*: *“per la consolazione spirituale della Chiesa di Dio, e di tutti quegli uomini, che vorranno rendersi cordialmente attenti a questa celebrazione”*.

E questo perché la gioia che il Vangelo porta intercetta la strutturale ricerca di felicità che si trova in tutte le persone umane, il cui cuore Dio ha disposto all'incontro con la gioia e con la verità.

L'accostamento dei due termini **gioia e verità** richiama assonanze agostiniane, anche se Paolo VI in questo inizio non cita Agostino, lasciando a qualche pagina più avanti la citazione delle Confessioni: *“Ci hai fatto per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te”*.

Ed è interessante che quell'incipit di Agostino parli della **gioia del lodare**. Tu ci spingi a lodarti e il lodarti è la nostra gioia. Il papa rimanda però a San Tommaso, per ricordare che ci sono diversi gradi di felicità, e di questa l'espressione più nobile è la gioia: *“Vi sono diversi gradi in questa «felicità». La sua espressione più nobile è la gioia, o la «felicità» in senso stretto, quando l'uomo, a livello delle facoltà superiori, trova la sua soddisfazione nel possesso di un bene conosciuto e amato. Così l'uomo prova la gioia quando si trova in armonia con la natura, e soprattutto nell'incontro, nella partecipazione, nella comunione con gli altri. A maggior ragione egli conosce la gioia o la felicità spirituale quando la sua anima entra nel possesso di Dio, conosciuto e amato come il bene supremo e immutabile”*.

C'è come una scala ascendente, dalle gioie più immediate che gli umani sperimentano, alla gioia che viene dall'incontro con Dio, e questo perché le persone umane sono **disposte** e cioè sono poste da Dio in vista della gioia.

Ma questa gioia appare sempre fragile, imperfetta, minacciata. Si constata pertanto un paradosso: **destinati** alla gioia, e quindi **protesi** a essa, nello stesso tempo si è **impossibilitati** a raggiungerla. E il paradosso, dice il Papa, oggi appare particolarmente stridente o acuto. Per avvalorare la notazione, Paolo VI si sofferma a richiamare le situazioni di angoscia e di sofferenza che segnano le persone: ciò nonostante non si può non parlare di gioia.

Certo, nel mondo ci sono tante sofferenze, ma proprio per questo bisogna parlare di gioia: al fine di tenere desta la speranza di essa. Se nelle situazioni di afflizioni noi parliamo di gioia, non è per irridere alla sofferenza, ma è per **tenere desta la speranza** che è iscritta nel cuore delle persone umane che la gioia può essere raggiunta:

“Questa situazione non può tuttavia impedirvi di parlare della gioia, di sperare la gioia. È nel cuore delle loro angosce che i nostri contemporanei hanno bisogno di conoscere la gioia, di sentire il suo canto. Gli uomini devono evidentemente unire i loro sforzi per procurare almeno il minimo di sollievo, di benessere, di sicurezza, di giustizia, necessari alla felicità, a numerose popolazioni che ne sono sprovviste.

Ma anche per reimpaparare a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino: gioia esaltante dell'esistenza e della vita; gioia dell'amore casto e santificato; gioia pacificante della natura e del silenzio; gioia talvolta austera del lavoro accurato; gioia e soddisfazione del dovere compiuto; gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione; gioia esigente del sacrificio. Il cristiano potrà purificarle, completarle, sublimarle: non può disdegnarle. La gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali. Molto spesso partendo da queste, Cristo ha annunciato il Regno di Dio”.

Che è come dire: la gioia cristiana non si sovrappone alla condizione umana, non fa nient'altro che **portare a maturazione** le gioie che la vita umana rende possibili.

L'obiettivo del documento allora si chiarisce abbastanza facilmente: è mostrare che la ricerca, frustrata, tante volte, della gioia da parte degli umani, trova il suo compimento grazie alla manifestazione dell'amore di Dio come si trova nella Scrittura.

E allora il Papa si preoccupa di far vedere come il filo rosso che attraversa tutta la Scrittura è la gioia. Si sofferma prima nella seconda parte, breve, a far vedere come nell'Antico Testamento c'è la prefigurazione della gioia che arriverà con Gesù Cristo e poi nella terza parte, piuttosto ampia, mostra come, con la venuta di Gesù, si introduca nel mondo la gioia dalla quale nessuno è escluso.

Questa espressione viene ripresa da Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, 3. Quindi già all'inizio di questa Esortazione apostolica. Ma se Gesù è venuto ad introdurre la gioia, lui stesso ha fatto **le esperienze delle gioie umane**.

C'è un passaggio mirabile: *“Egli ha manifestamente conosciuto, apprezzato, esaltato **tutta una gamma di gioie umane**, di quelle gioie semplici e quotidiane, alla portata di tutti. La profondità della sua vita interiore non ha attenuato il realismo del suo sguardo, né la sua sensibilità. Egli ammira gli uccelli del cielo e i gigli dei campi. Egli richiama tosto lo sguardo di Dio sulla creazione all'alba della storia. Egli esalta volentieri la gioia del seminatore e del mietitore, quella dell'uomo che scopre un tesoro nascosto, quella del pastore che ritrova la sua pecora o della donna che riscopre la dramma perduta, la gioia degli invitati al banchetto, la gioia delle nozze, quella del padre che accoglie il proprio figlio al ritorno da una vita di prodigo e quella della donna che ha appena dato alla luce il suo bambino. Queste gioie umane hanno tale consistenza per Gesù da essere per lui i **segni delle gioie spirituali del Regno di Dio**: gioia degli uomini che entrano in questo Regno, vi ritornano o vi lavorano, gioia del Padre che li accoglie. E per parte sua Gesù stesso manifesta la sua soddisfazione e la sua tenerezza quando incontra fanciulli che desiderano avvicinarlo, un giovane ricco, fedele e sollecito di fare di più, amici che gli aprono la loro casa come Marta, Maria, Lazzaro. La sua felicità è soprattutto di vedere la Parola accolta, gli indemoniati liberati, una peccatrice o un pubblicano come Zaccheo convertirsi, una vedova sottrarre alla sua povertà per donare”*. E via discorrendo, con una serie di riferimenti a come Gesù viva, nel suo ministero la gioia, lui che è venuto a portare la gioia agli afflitti.

Ora, quello che Gesù ha vissuto deve avere una radice: e il Papa lo sottolinea: la **radice della gioia** di Gesù è la sua **relazione col Padre**. Gli viene dal dimorare nell'a-more di Dio ed è questa che egli partecipa ai discepoli fin da quaggiù pur in mezzo alle fatiche, che però non possono cancellarla, perché lo spirito del Risorto tra i suoi frutti include la gioia. *“Una tale gioia caratterizza, a partire di qui, tutte le virtù cristiane. Le umili gioie umane, che sono nella nostra vita come i semi di una realtà più alta, vengono trasfigurate. Questa gioia, quaggiù, includerà sempre in qualche misura la dolorosa prova della donna nel parto, e un certo abbandono apparente, simile a quello dell'orfano: pianti e lamenti, mentre il mondo ostenterà una soddisfazione maligna. Ma la tristezza dei discepoli, che è secondo Dio e non secondo il mondo, sarà prontamente mutata in una gioia spirituale, che nessuno potrà loro togliere”*. E' l'eco di un brano del discorso di Gesù nell'Ultima Cena ai suoi discepoli: “voi sarete tristi mentre il mondo gioirà, ma io ritornerò e la vostra gioia non sarà più tolta”.

Una prospettiva di questo genere è fondata? Non è forse un discorso eccessivamente retorico? E' possibile trovare, nel percorso della storia, un qualche percorso fenomenico che attesti che la gioia cristiana è possibile?

Il Papa risponde a questo interrogativo nella quarta parte, dove riprende il discorso dei Santi, a partire dalla madre di Gesù che, nelle litanie lauretane è denominata *causa della nostra gioia*. Poi i martiri e con loro e dopo di loro tutti coloro che hanno vissuto una passione d'amore.

Tra questi si ricordano Francesco d'Assisi, Teresa di Lisieux, Massimiliano Kolbe. L'accostamento tra questi personaggi non è casuale. Noi abbiamo in mente un **Francesco d'Assisi** un po' hippy, e dimentichiamo che soprattutto nella seconda parte della sua esistenza Francesco ha dovuto patire notevolmente. Chi ha letto i fioretti di San Francesco, per quanto siano fioretti, trova rispecchiata la sofferenza che Francesco patisce. Eppure lui dice: *qui è perfetta letizia*. Ricordate l'episodio in cui sta andando al convento con Frate Leone e dice: *“Se noi arrivassimo al convento e bussassimo alla porta e uscisse uno che ci riempisse di legnate, Frate Leone scrivi che qui sta la perfetta letizia”*.

Poi **Teresa di Lisieux** che vive delle lacerazioni profondissime, oltre che forti disagi, all'interno del monastero nel quale si trova, e **Massimiliano Kolbe**, lo sappiamo bene, è l'uomo che si sostituisce e muore nel braccio della morte. Allora costoro sono degli esemplari che fanno capire che la gioia cristiana non è 'smargiassona', superficiale, come a volte si immagina. È piuttosto quella che Paolo VI chiamava poco prima la **gioia spirituale**.

Sull'esempio di costoro, e di molti altri, e con l'esempio della loro gioia, essa si diffonde ai bambini, a chi ha la responsabilità familiare e sociale, ai sofferenti, a chi vive oltre i confini visibili del popolo di Dio, alle guide del popolo di Dio la cui missione è di *“aiutare i fratelli ad incamminarsi sui sentieri della gioia evangelica, in mezzo alle realtà di cui è costituita la loro vita e dalle quali non potrebbero evadere”*. Questo è interessante: il compito delle guide del popolo di Dio è quello di aiutare i fratelli ad incamminarsi sui sentieri della gioia evangelica.

Un posto particolare è riservato ai **giovani**: la sesta parte del documento è riservata a loro, e questo non per cedere ad un ossequio sentimentale, ma perché tra la Chiesa che è la *vera giovinezza del mondo*, e i giovani, vi è sintonia: *“Ciò che attira la nostra attenzione è essenzialmente la corrispondenza - transitoria e minacciata, certamente, ma tuttavia significativa e ricca di generose promesse - tra lo slancio di un essere che naturalmente si apre ai richiami e alle esigenze del suo alto destino umano, e il dinamismo dello Spirito Santo, dal quale la Chiesa riceve inesaurevolmente la propria giovinezza, il dono della sostanziale fedeltà a se stessa e, in questa fedeltà, la propria vitale creatività. Dall'incontro fra l'essere umano che possiede - per alcuni anni decisivi - la disponibilità della giovinezza, e la Chiesa nella sua permanente*

gioinezza spirituale, sgorga necessariamente, da una parte e dall'altra, un'intensissima gioia e una promessa di fecondità”.

E Paolo VI si sofferma anche a considerare (siamo nel 1965) che i giovani si mostrano **critici nei confronti di una civiltà commerciale, edonistica, materialistica** e questo esprime il desiderio di qualche altra cosa. *“Questa generazione è in attesa di qualche altra cosa. Privata repentinamente di tradizioni protettive, e poi amaramente disillusa dalla vanità e dal vuoto spirituale delle false novità, delle ideologie atee, di certi misticismi deleteri, non sta forse per scoprire o per ritrovare la novità sicura e inalterabile del mistero divino rivelato in Gesù Cristo?”.*

Voi giovani siete cercatori di verità, ma non di una verità superficiale: con le vostre manifestazioni vi siete dimostrati critici nei confronti dell'organizzazione sociale, in cerca di una novità, e questa novità è Gesù Cristo.

L'Anno Santo, anno della divulgazione di questa Esortazione apostolica è però solo l'occasione per riproporre un messaggio che Paolo VI aveva già proposto prima: il tema della gioia.

Nel messaggio *Urbi et Orbi* per la Pasqua 1964 (29 marzo), Paolo VI aveva sintetizzato l'identità del cristianesimo nella gioia: *“Noi non daremo oggi della luce pasquale che un solo raggio, per tutti quelli che lo vogliono accogliere, come augurio, come dono, come segno almeno della Nostra somma dilezione, ma specialmente per voi cristiani, per voi fedeli cattolici, che siete già aperti a questa folgorazione. È il raggio primo della Pasqua, cioè della vita risorta in Cristo e in noi che cristiani vogliamo essere; ed è la gioia. Il cristianesimo è gioia. La fede è gioia. La grazia è gioia. Ricordate questo, o uomini, figli e fratelli ed amici. Cristo è la gioia, la vera gioia del mondo”.*

L'idea era stata riproposta all'udienza generale del 19 aprile 1972 e verrà ripresa nel discorso ai Cardinali del 23 giugno 1975 ai quali ripropone in forma sintetica il contenuto della Esortazione apostolica.

Annunciare il Vangelo nella prospettiva di Paolo VI significa portare all'umanità la fonte della gioia e questo non può essere fatto, come scrive Papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, 10, con la faccia da funerale. In questo numero della *Evangelii Gaudium* Papa Francesco cita un passaggio di *Evangelii Nuntiandi* (8.12.1975) che fa eco al Sinodo del 1974.

Al n. 80 di *Evangelii Nuntiandi* invitava a **conservare il fervore per l'evangelizzazione** non lasciandosi sviare da nessun alibi: *“Conserviamo il fervore dello spirito. Conserviamo la dolce e confortante gioia d'evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. Sia questo per noi - come lo fu per Giovanni Battista, per Pietro e Paolo, per gli altri Apostoli, e una moltitudine di straordinari evangelizzatori lungo il corso della storia della Chiesa - uno slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere. Sia questa la grande gioia delle nostre vite impegnate. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunciato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo”.*

Si potrebbe allora porre l'interrogativo: ma quello che Paolo VI scrive non contraddice forse il suo volto triste? Paolo VI, come scrive sempre Papa Francesco, sarebbe uno dei cristiani che sembrano avere uno stile di *Quaresima senza Pasqua*? Si possono cogliere due aspetti per rispondere a questa domanda. La gioia di cui parla Paolo VI è **la gioia interiore**, è la gioia dello spirito, e non necessariamente si manifesta esteriormente nelle forme eclatanti; coincide con la pacata serenità che permette di affrontare con fiducia, senza affanni, anche le prove della vita. Secondo: questa gioia si vive solo **nella forma dell'anticipo**. Ecco un altro brano del messaggio pasquale del 1964: *“La vita cristiana, sì, è austera; essa conosce il dolore e la rinuncia, esige la penitenza, fa proprio il sacrificio, accetta la croce e, quando occorre, affronta la sofferenza e la morte. Ma nella sua espressione risolutiva la vita cristiana è beatitudine”.*

Si potrebbe dire che la gioia può stare solo perché in ogni circostanza **la presenza dell'amore di Dio** permette di affrontare gli urti della vita senza farsi schiacciare. È il medesimo messaggio che Papa Francesco ripropone in *Evangelii Gaudium* n. 6: *“Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua. Però riconosco che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure. Si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto. Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie: «Sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere ... Questo intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza. Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà ... È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» (Lam 3, 17.21-23.26)”.*

Per concludere: il messaggio di Paolo VI è **attuale**? La situazione odierna non è priva di minacce e la paura abita gli spiriti umani. Un senso di incertezza attraversa la società, il futuro che sta davanti appare fosco; sarebbe troppo facile in tale contesto proporre la gioia cristiana come antidoto, quasi in una apologetica contraddizione tra il mondo e il cristianesimo. Non a caso Papa Francesco ha richiamato la necessità di superare lo stile da Quaresima senza Pasqua.

Il messaggio è rivolto a tutti i cristiani. Dove attingono il motivo della loro gioia nel futuro? Che cosa pensano di proporre fattivamente al mondo attuale? Con quale stile intendono annunciare il Vangelo?

Paolo VI, acuto cultore dell'animo umano, non procede secondo la contrapposizione (da una parte il mondo, dall'altro il cristianesimo) bensì secondo la ricerca di **punti di intersezione**, perché solo così si può far intravedere alle persone umane che il Vangelo attiene alla vita delle persone che cercano la gioia. Si può vedere così risuonare l'annuncio degli angeli ai pastori secondo il racconto di Luca: *“Vi annuncio una grande gioia che è per tutto il popolo oggi nella città di Davide vi è nato un Salvatore, che è Cristo Signore”.* Questo è il motivo della gioia: non quando tutto va bene.

Risposte ad alcuni interventi

Come riuscire a far comprendere all'uomo e alla cultura di oggi che le lacrime e la gioia non sono in contrapposizione ma formano un binomio inscindibile che dà significato pieno alla propria vita e alla vita degli altri? L'educazione cui fa riferimento Paolo VI è certamente di tipo ascetico, chiede una crescita, chiede di rimandare alcune cose e non consumarle subito, mentre l'educazione e lo stile di vita di oggi sono fatte di esperienze abbinare l'una all'altra, contrastanti e frammentarie, non orientate a conquistare qualche cosa. Questo ideale di bellezza richiede un altro stile educativo?

Che la vita sia segnata da lacrime e gioia non c'è bisogno di stare ad illustrarlo; ciascuno di noi rilegga fugacemente la sua esistenza e non farà difficoltà a trovare questo binomio.

Aggancerei questa notazione alla domanda sul metodo educativo, tenendo sullo sfondo l'Esortazione *Gaudete in Domino*. Il metodo educativo presuppone che si conducano le persone, o le si aiutino, a vivere *anche la gioia austera del dovere compiuto*. Questo comporta che non si abbia paura di diventare esigenti nei confronti delle persone che ci sono affidate per l'educazione. La paura, come si dice tante volte, di far far fatica, di far soffrire, crea i presupposti perché le persone non ricerchino una gioia stabile, dentro la frenesia che a volte si scorge nelle nuove generazioni. Perché non si potrebbe vedere una ricerca non orientata alla gioia come la descrive Paolo VI? Perché non si è continuamente sfuggenti alla situazione in cui ci si trova. Perché non si riesce a stare fermi più di dieci minuti. Cosa vuol dire? Vuol dire che non si è capaci di stabilità, che si è continuamente portati a qualcosa che è diverso, e questo non permette mai di gustare fino in fondo nulla. E la gioia di cui parla Paolo VI è la capacità di *gustare*; basta che proviamo a guardare le dinamicissime posture dei bambini. Noi diciamo *"Sono bambini"*, ma sono bambini che non sanno stare fermi, e diventeranno adolescenti e poi giovani e poi adulti che non sanno stare fermi, e non stare fermi significa non avere stabilità. E quando non si è capaci di 'stare' dentro una situazione non si gusta più niente. Si è continuamente alla ricerca di qualcosa d'altro. Quello che ho oggi non mi basta.

Pensiamo se non si debba ritornare a quei metodi ascetici che si richiamavano: poter imparare a gustare quello che si ha, le gioie semplici delle quali parlava Paolo VI, quelle della vita ordinaria; ma per gustarle bisogna saper stare di fronte, dentro queste situazioni, la fuga non permette di rasserenare l'animo. Non è la pacata serenità che si raggiunge. Gli educatori e i genitori, gli insegnanti potrebbero e dovrebbero forse riflettere su questo, anche se è difficile. Si rischia però tante volte di partire dal dato di fatto che poiché è difficile, si lascia perdere. Ma proprio perché è difficile bisognerebbe metterci un supplemento di forze e di impegno, anche per educare a capire che la vita non è un gioco, che comporta anche portare le lacrime; ma si possono portare le lacrime perché ci si sente avvolti e portati dall'amore di Cristo. Questa è la motivazione: *"rallegratevi nel Signore"*. Il messaggio pasquale che la fede è gioia non perché toglie tutte le sofferenze della vita, ma perché ti garantisce che hai una relazione con chi ha vinto la morte e ha vinto le morti che l'esistenza propone.

L'attualità del messaggio dal punto di vista storico e politico: ci sono mille motivi di pessimismo e rassegnazione. Dovremmo essere lieti perché Dio ci è vicino, ma concretamente questa certezza quali suggerimenti ci dà per stare in piedi e per non subire? Come mettere in rapporto il metodo della ricerca di punti di intersezione (cioè non il 'muro contro muro') con il senso drammatico della vita e della storia, per cui la storia, e noi anche, siamo abitati dal male, per cui c'è una dimensione di giudizio, drammatica dell'esistenza? Come bilanciare la ricerca con il senso drammatico della storia?

Partirei dal senso drammatico dell'esistenza, che appare continuamente dagli scritti di Paolo VI. Non è mai capace di cogliere soltanto un aspetto, quello della levità, rispetto a quello della pesantezza, ma li lega sempre. Mi veniva un'immagine: quando il medico vuol guarire il malato non prende come punto di appoggio la malattia, ma la parte sana che ancora c'è dentro la persona; per sviluppare la salute bisogna partire dagli aspetti della sanità che ancora ci sono.

E' indiscutibile che ci sia il dramma dell'esistenza, ma quando Gesù Cristo si inserisce nella storia e la fede cristiana entra nella vita di una persona, prende quella parte bella, positiva, sana per farla vincere rispetto alla parte che provoca sofferenza e questo mi pare permetta di capire anche un possibile percorso di risposta alla prima domanda.

È buonismo? Ci nascondiamo tutte quelle situazioni in cui siamo immersi? No, apriamo maggiormente gli occhi, arriviamo a capire quali siano le radici di queste situazioni che provocano tante ingiustizie, oppressioni, sofferenze, e bisogna fare tutto il possibile per togliere le ragioni delle sofferenze che sono presenti nell'umanità, ma per poter fare questo occorre avere dei punti di riferimento stabili e il punto di riferimento stabile è la presenza del Signore Gesù dentro la storia. Se sono in un letto d'ospedale con una grave malattia come potrò avere fiducia che quella malattia sarà vinta? Se mi fido di un medico che si è preso cura di me, se ho accanto a me delle persone che non potranno fare niente, ma mi fanno avvertire la loro presenza. L'avvertire dentro la nostra storia la presenza del Signore Gesù, di tante persone che consumano la loro storia per togliere le ingiustizie, avvertire accanto a me persone che si prendono cura di me mi permette di sentirmi sollevato. Questo non toglie la malattia, la sofferenza, ma non mi fa sentire schiacciato e sappiamo molto bene che quando si ha fiducia di guarire si guarisce più in fretta. Un malato sfiduciato difficilmente guarisce. E la fiducia da dove può venire se non dal percepire che c'è qualcuno che si prende cura di me? (*registrazione – testo non corretto dal relatore*)